

Ipotenusa di un'isoletta a triangolo, sboccia tra gli orti in letargo di via dei Leoni la «Trattoria Cociancig», da pochi conosciuta sotto codesta insegna, ma nota universalmente e celebrata col nomignolo antico di «Là dal Grues», cresciuto per lombi e per anni tra calici e botti e oggidì più che mai riso-nante.

Chi a Gorizia, non conosceva il Grues, al secolo Giuseppe Cociancig, il più vecchio trattore cittadino?

Era una delle figure goriziane più caratteristiche e la sua notorietà o meglio quella della sua cucina e dei suoi vini gli aveva procurato una vasta cerchia di buongustai, di amicizie, di estimatori.

Lasciò questa terra la sera del 26 febbraio del '44 in seguito ad una violenta broncopolmonite che, nonostante la sua robusta fibra, lo costrinse a letto per ben otto giorni.

Ma ritorniamo al suo locale.

L'accesso muta col mutar delle stagioni: d'inverno è

Antiche osterie goriziane

Là dal Grues

alla porta della cucina che si bussa, come attratti dal calor dei fornelli, ma in maggio con lo sbocciar delle rose, tutto cambia: l'uscio si tramuta in cancello, e al focolare rughiante si sostituiscono magicamente dolci verande e pergolati in fiore, glicini viola e tovaglie quadrellate alla moda paesana. Costeggia il muro un bianco campo di boccie, liscio e curato come la chioma stessa di Berenice, dove l'estate mani callose serran le boccie come fossero frutti o semi di domma, mentre l'allegria brigata degli spettatori tifa tra canti e calici fino alla prima stella, che s'intravede tra le chiome dei meli e dei peschi. E ride guizzando tra piatti, tavoli e clienti la bruna camerierina dagli occhi mobilissimi, gioconda sempre e felice.

Chi poi dalla cucina passa

alle sale, scopre nella saletta piccola due buffi affreschi di tavernesca fattura, rappresentanti l'uno un pingue grappolo biondo sorretto a spalla da due garzoni in costume e cappello a tronco di cono, e un rosso tondo grasso e grosso oste l'altro, che gli sta di fronte. Di chi sono? Non domandiamocelo, e contentiamoci di trarre da essi quel tanto di giocondità che basta per rendere più gradito il soggiorno e più frizzante il vino.

A sera arde sulle finestre il fulgor del tramonto che si svena tra il viola cupo del comme e le nebbie leggere del fiume, dando vita ai fantasmi degli amici perduti, de-

gli amori scomparsi e delle amiche lontane che profumano il ricordo di primule e mirto. Oh Franco, mio alpino, Laura, Brunetta, Irma e Sovrana, e tu Maria la più cara, dove siete? I vostri volti si profilano nelle nubi che fan corona al tramonto, si indovinano nell'oro e nel sangue del bicchiere che ci sta dinanzi, si celano nel trionfo dei garofani che custodiscono la radio, si stagliano sui fumi della prima euforia, dolci, pensosi, ridenti e raccolti, come furono nel tempo più dolce. A voi l'antico brindisi, sotto le volte del «Grues» risonanti di voci via via smorzate dall'incombere del coprifuoco.

Che resta da dire? Beviamo amici, finché non s'ammaina l'insegna c'è vino, finché c'è vino c'è speranza. Alla salute!

(Da un numero de «Il Piccolo» del 1944 a cura di E. Cossar)

Consiglio di Quartiere

Bilancio di cinque anni

I Consigli di Quartiere hanno concluso nei giorni scorsi il loro mandato quinquennale, il primo da quando tali organismi di rappresentanza periferica vengono eletti direttamente.

E' quindi ora di bilanci e di consuntivi, di esame del «fatto» e del «non fatto», ma tempo anche di una riflessione un po' più attenta ai nodi veri che in questi cinque anni il Consiglio circoscrizionale si è trovato a dover sciogliere.

E' proprio su questo secondo aspetto che questo modesto contributo vuole porsi.

Due sono le evidenze che balzano subito agli occhi: la fatica, talvolta la contrapposizione che si è avuta nei rapporti tra Consiglio di Quartiere ed amministrazione comunale; lo scarso o nullo interesse che i cittadini e forze pur presenti nell'ambito della circoscrizione hanno ripetutamente dimostrato.

Riguardo al primo punto ci preme sottolineare subito una cosa: il C.d.Q. di S. Rocco-S. Anna (ma lo stesso si può dire per tutte le altre circoscrizioni) ha operato con una mentalità differente sia negli effetti che, soprattutto, nel metodo, da quella della giunta comunale. Il C.d.Q. ha sempre cercato di essere fedele interprete delle aspettative e delle richieste della gente, senza cadere mai, è giusto sottolinearlo, nella difesa di interessi parziali, personali e non collettivi.

A questo ascolto ha fatto spesso seguito un lavoro di elaborazione che ha, di volta in volta, considerato i trasporti pubblici, la viabilità, l'ubicazione dei servizi primari (soprattutto a S. Anna), le attrezzature sportive e ricreative. Tale lavoro non è stato quasi recepito dal Comune, che ha continuato ad impostare piani ed interventi con la politica «dei sogni» e raramente con quella delle necessità.

Casi clamorosi di questa scarsa attenzione al Consiglio ed al quartiere sono fin troppo noti perché ci si rimetta qui per l'ennesima

volta a recuperarli, come fanno ad ogni seduta i consiglieri della circoscrizione, quali ammaestramento e rivendicazione.

Ma questo è solo uno dei punti dolenti, l'altro, e forse più grave, è il fatto che il C.d.Q. è stato considerato da tutti alla stregua di una amministrazione pubblica qualsiasi con tutto ciò che ne segue in termini di sfiducia, di diffidenza, di battute.

Questo perché la popolazione, tra cui annoveriamo tutti i lettori di queste righe, non ha colto le competenze e soprattutto lo spirito di una esperienza partecipativa che è soprattutto e fondamentalmente del cittadino prima ancora che dei partiti; il C.d.Q. è stato, e auspichiamo sarà, spazio per dire la propria in termini costruttivi e dialogici nei confronti dell'istituzione, scuola al senso comune che, per vari fattori, un po' tutti stiamo perdendo, incontro di esigenze e necessità con i mezzi atti ad affrontare e risolvere i problemi.

Troppo spesso il Consiglio circoscrizionale è stato visto come organo inefficiente e inutile dato che non aveva la bacchetta magica.

Tutto questo non toglie che cinque anni non sono passati invano: v'è stata innanzitutto una attenzione alle due realtà costitutive del quartiere (S. Rocco e S. Anna) che ha fugato i timori di un affare di parte o interessato; non si può poi dimenticare la già ricordata fase propositiva, frutto di studio e di buona volontà spesso altrove carenti; non si possono nemmeno scordare gli obiettivi concreti che, giunti a varie fasi di realizzazione, vedranno il quartiere arricchito di indispensabili servizi sociali, scolastici, sportivi; né si può tralasciare l'attività culturale promossa a vari livelli, con particolare attenzione a quello educativo e degli anziani. Tutte cose a cui si è arrivati non per caso o per combinazione.

B.D.S.

Ricuars di San Roc-VI

«Sanrocârs patòcs»

Ciârs Sanrocârs, continuànt a ricuardà al timp passât cun vuâltris, chista volta, mi si presentin a la ment doi personagios «sanrocârs patòcs»; al dott. Verbi e al Roco Madriz. Doi personagios di stamp antic, òns di peràula, lavoradòrs senza risparmiò, innamoràs dal Borc di San Roc. Par duc', Giovani Verbi al èra al dott. Verbi. A dius al vèr no ài mai savût in sé che l'era laureât; tant lui no gj dava impuartanza e l' viveva cun duc' senza dâsi àriis, come che si dâ, avuè, tanc' 'zòvin laureàs, che, pûrs, cun dut al diploma o al papiro che gj dà l'Università, 'a son disocupâs! Al dottor Verbi l'era tant quotât di duc' i borghigians, che l'era simpri lui al prin in ogni comitat. Cussì lui ài ciatât a presidente dal Comitât pai festegiamens dal gnòf plevàn. L'è stât lui a fâmi al discors di circostanza a la mè entrada a San Roc. Mi lu ricuardi, dut infervorât sot l'ombrena, par parâsi da plôja, che Diu la mandava. «Siôr plevàn — mi disèva — vin di fâ l'Oratori pai nestris frùs; bisugna che lui si dèdi da fâ!». Ai ciâpât «la palla al balzo» e dopo la funzìon gj ài diti al dott. Verbi e ai componens dal Comitât, riunis in canonica: «Sintit: 'a l'è fâzil fâ un Comitât par fâi la fièsta al gnòf plevàn e butâj aduès dut al peso di fâ l'Oratori; lu fasarin insièmi. Al Comitât dai festegiamens al diventa al Comitât da l'Oratori!». E cussì l'è stât: al Comitât e duc' i soi componens si son dâs da fâ, cui in un mût e cui in un altri e in pôc timp l'Oratori l'era fat! Cui che gioldèva di plù al di da inauguraziòn, al èra propri al dott. Verbi, che in un moment di ingenuo entusiasmo, mi ven vizin e mi dis: «Siôr plevàn,

ài pensât di intitolâ l'Oratori al sò non!». Imaginâsi se jò, fin che sò vif, mi rassègni a viòdi al me non piciat su tun monumènt! Ma al dott. Verbi ta sò granda bontât al pensâva cussì!

L'altri personagio indimenticabil l'è stât al Roco Madriz, che a differenza dal dott. Verbi che l'è muàrt 'zà tant timp fa', nus à lassât di pôc timp. Al sò fisic di contadin sanrocâr e di fuàrt ferovir, lu à partât a vîvi fin quasi a 87 àins! La di che lu vin saludât in glesia a San Roc, pa l'ultima volta, mi pareva che dèntri di mé fos muàrt al simbul plù complet dal Sanrocâr! Cui no ricuardia la lotta che, come consilîr comunâl, 'a jà combatûda par salvâ i diris dai contadins, che si viodèvin ciòli i bièi ciâmps di verdûris dal Plan Regolatôr da Zitât? E 'l sò interessamènt par duc' i problemis dal Borc, par otignî al toc di prât dal Baiamonti pai 'zucs dai frùs? Par tignî simpri nètis li' strâdis e no lassâlis come chês di Napoli?

I ûltins àins da sò vita ju à passâs ta sò ciasa di via Fauti, lavorànt al òrt e curànt una vaciûta ta stala. Quànt che l'avi a ciatâlu, mi fasèva sintî in tal curtif, su una banca, sot la piàrgula, e l'ava in ta stala a mônzi la vacia e, dut content, ta una granda cicara, mi ufriva al lat ciàlt. E se bon che l'era chel lat, altro che chel che bevin in ta s'câtulis di carton!

Dott. Verbi e Roco Madriz restaràn simpri tal mè cûr e tal cûr di duc' i Sanrocârs che ju àn cognossûs. La lôr onestât, laboriosità e attaccamènt al «nostri Borc» 'a son di esèmpli e di incitamènt a dâsi da fâ par preparâ un avignî plù jüst e plù umàn!

DON ONOFRIO BURGNIH